

*La psicanalisi, la clinica, la cifrematica  
a Padova,  
a Milano, nel pianeta*

ARMANDO VERDIGLIONE

*Con questa conferenza, che si è tenuta nella Sala della Gran Guardia, il 10 aprile 1997, riprende la serie degli incontri dedicati a Padova, città del secondo rinascimento.*

Ringrazio l'equipe che ha organizzato questo incontro e ciascuno di voi per essere venuto qui, questa sera. Ho preso sempre sul serio l'appuntamento di Padova. L'ho preso sul serio ventitré anni or sono, nel marzo del '74 — sembra trascorso un secolo, da allora — e l'ho preso sul serio ciascun anno, lungo questo itinerario che mi ha portato in vari paesi e in varie città a dare appuntamento a ricercatori, intellettuali, scienziati, imprenditori, a coloro che si trovavano in un rischio d'impresa e di verità.

Io, a Padova, allora, nel marzo del '74, venivo da lontano, non solo da Milano o da Parigi. Non sono mai stato in un villaggio che abbia potuto considerare mio, nemmeno quello in cui sono nato e da cui sono partito all'età di undici anni per non fare mai più ritorno. Non mi sono mai permesso nulla, né mai mi sono esercitato a parlarvi addosso, a parlare nella mia lingua. Ho affrontato una ricerca difficile e una strada che, ancora una volta, dire difficile è un eufemismo. Io appartengo a una stirpe anomala, rara, non so se unica. Non è la stirpe dei creatori di sistemi o di antisistemi, di regimi o di antiregimi, non è la stirpe dei fautori di religioni, di ideologie e nemmeno degli oppositori a esse. Non ho mai partecipato a nessuna forma di marginalismo e nemmeno di ghetto; quando ho intravisto, da qualche parte, il marginalismo mi sono ritrovato sempre per un'altra strada, un'altra strada che anzitutto è difficile. Io appartengo alla stirpe dei fondatori, ma non di religioni, non

di ideologie, non di sistemi, non di regimi. Appartengo alla stirpe dei fondatori di logiche e di strutture e di istituzioni nuove, se posso dire così, ai fondatori di una novità rispetto alla loro epoca e rispetto a quella che si annuncia.

L'epoca è sempre arcaica, sempre gravida di arcaismo, di tradizionalismo, di passatismo. Così, l'epoca del sessantotto e, poi, il sessantottismo, in quella forma di apogeo dell'ideologia che, in assenza di cultura, portava al terrorismo o alla droga negli anni settanta. Così, l'epoca che è stata chiamata del riflusso, del postmoderno, in effetti, della rivisitazione di qualche frammento del passato, rifluito in un tutto visibile, tutto contemporaneo, tutto sincronico, tutto televisivo — senza storia, senza processo culturale, propriamente senza cultura.

Nel riflusso ritornano cose che il dibattito, anche negli anni settanta, aveva affrontato nei vari paesi, e incomincia una forma di epoca del tutto visibile, da una parte, e del tutto analfabeta (non intellettuale, non culturale, non artistico), dall'altra.

Da un paese che ha dato l'avvio nientemeno che a una logica assolutamente differente da quella della tradizione degli umanisti, della tradizione greco-romana; da un paese che ha dato l'avvio al rinascimento, al rinascimento della parola, che è arrivato a inventare della parola, della parola originaria, la logica, la struttura e la lingua, l'altra lingua (non la propria) e poi la lingua diplomatica — che sia il fiorentino o il francese o l'inglese o il russo o il cinese o il video, la lingua diplomatica è la lingua dell'intendimento, la lingua della scrittura dell'esperienza; da un paese dove la città è costituita dall'arte e dall'invenzione e non dalla spazialità, non dalla pianificazione, non dalla burocrazia, non dalle visioni del mondo; da questo paese che si è trovato sempre in contrasto con l'epoca viene una lezione di civiltà planetaria.

Il fondatore di un'istituzione o di una scienza o di una logica o di una struttura o di una scrittura o di una lingua si trova anche a scontrarsi con l'ingiustizia, a volte con la persecuzione: sta qui la questione. Chi vive di marginalismo, in questo caso, si oppone e subisce, cioè in qualche modo accetta, sia pure rifiutandolo, il ruolo di vittima. Non è questo il mio caso. Ciascuna cosa che è accaduta attorno a me, nella mia elaborazione e nell'itinerario, di qualunque natura fosse, io l'ho integrata, analizzando l'epoca, nella logica, nella struttura, nella scrittura e in questa strada che viene da una difficoltà assoluta, non localizzabile, e va verso la semplicità.

Negli anni sessanta, la ricerca, nel mio caso, ha toccato la logica matematica, la filosofia, la letteratura, la linguistica, la filosofia del

linguaggio, la psicanalisi.

Com'era la psicanalisi, non quando ho incominciato a leggerne gli scritti, com'era quando ho incominciato l'esperienza di psicanalisi? Com'era in Italia, in Europa, in America, in Giappone? In Italia, la psicanalisi si affacciava, ridotta a una forma che io ho qualificato, allora, di jungo-marxismo. Ma, in effetti, nessuna novità, né nella teoria né nella pratica, la psicanalisi nostrana, paesana, provinciale aveva prodotto. Ci sono cose anche più complicate, e la Chiesa stessa, con animatore Gemelli, aveva attaccato la psicanalisi. Togliatti aveva fatto altrettanto. Insomma, non era prediletta da nessuna chiesa e da nessun sistema, eppure, da qualche parte, si faceva strada, si faceva accettare, si faceva integrare, al servizio di chiese, sistemi, ideologie. Era un arrangiamento, un accomodamento, una via nazionale, molto provinciale a quella che, in altri paesi, era la psicanalisi.

La psicanalisi era sorta nel 1896, il termine fu coniato da Freud, non esisteva prima. Esisteva la psicologia, ma non è la stessa cosa, è altra cosa la psicanalisi. La psicanalisi è altra cosa rispetto alle varie scienze, addirittura rispetto al discorso scientifico. E sorge in condizioni difficili. Freud, ebreo, viene dall'ambiente hassidico, si attrezza di strumenti scientifici, va a Parigi da Charcot, segue le lezioni e le letture a Vienna, per quanto attiene al discorso scientifico, e va avanti come maestro hassidico, un po' a tentoni; è scrittore straordinario, inventa, fra l'altro, un genere letterario, che non esisteva prima: non è il saggio di filosofia o di scienza, non è nemmeno il pezzo di letteratura, il romanzo, nel senso ordinario. Per lui, con la questione ebraica come questione della nominazione, si fa breccia, *per la prima volta*, la parola come originaria — per la prima volta rispetto al discorso scientifico.

Con la lettura dei manoscritti di Leonardo da Vinci, che abbiamo potuto leggere solo ora, dopo cinquecento anni, in seguito alla trascrizione e all'edizione critica di Augusto Marinoni, ho potuto verificare che la parola si era affacciata in Occidente, in Europa, nel Mediterraneo, in Italia già prima, appunto con Leonardo, con Machiavelli, e poi con Ariosto, ma c'erano state molte reazioni, si erano create molte ideologie, molte filosofie, da allora.

In America, la psicanalisi era un po' asservita alla psicologia, in Germania alla sociologia e in Francia all'antropologia, in particolare all'antropologia strutturale. Tuttavia, la psicanalisi era entrata in qualche modo nella disputa, nella discussione, qualche volta nel dibattito — anche se bisogna riconoscere che soltanto in Francia ha avuto un rilancio

e una messa in discussione abbastanza radicali.

In treno, leggevo un libro di uno psicanalista francese che citava Freud, Lacan, i vari psicanalisti e sentivo una distanza enorme dalle varie citazioni, e come tutto ciò appartiene a un periodo, a un evo così lontano; come l'itinerario di tutti questi anni abbia portato a altri risultati, a altra logica, a un altro contesto, a altri dispositivi. L'esperienza per Freud, comunque, era difficile, non è mai stata facile. Freud non ha mai prosperato, ha incontrato ogni tipo di difficoltà. Soltanto dopo gli anni venti e trenta c'era stata una sorta di diffusione, di favore, ma con tante reazioni, nei vari paesi, a questa novità che veniva dall'ebreo di Vienna.

Io mi sono trovato in questa esperienza, che ho affrontato non per fondare qualcosa che c'era già, ma qualcosa che, assolutamente, non c'era prima: l'esperienza della parola originaria. Né in Freud né in Lacan né in nessuno psicanalista la parola è considerata come originaria, ma sempre solo come secondaria, come manifestazione di una struttura immanente, trascendente, profonda o comunque di un discorso, di un discorso fondamentale, che schiaccia la parola.

Considerare la parola come originaria, individuare la sua logica e la sua struttura comportano un'altra vita, un altro indirizzo, una direzione delle cose, un progetto e un programma, un contributo alla civiltà. Anche se fosse un granello di sabbia, questo contributo alla civiltà è il mio, è il nostro, è essenziale — anche un granello di sabbia è essenziale. E ho imparato, abbiamo imparato che le galassie (che non hanno contenitore, che non hanno sacco, per noi che siamo abituati alla geometria spaziale del sacco, che non hanno algebra per noi che siamo abituati con l'epoca a sommare tutto e a affastellare tutto), le galassie sono l'infinito stesso nella parola, quello che Aristotele non ammetteva: l'infinito attuale.

Ecco, noi abitiamo in qualche modo in questo infinito, noi, voi lo indichiamo. E ci troviamo a affrontare il disagio come una virtù del principio della parola e non come una psicopatologia, non come una malattia. Ciascun caso è un caso di parola, un caso linguistico, un caso culturale, un caso artistico, non è un caso patologico! Non abbiamo nessun bisogno di umanizzare Leonardo da Vinci credendolo malato, basta leggerlo e non c'è l'ombra della psicopatologia nel suo testo, come non c'è nel testo in cui noi ci troviamo ciascun giorno, in ciascun istante, con il nostro interlocutore — chiunque sia può divenire interlocutore, anche colui che ha l'aria di porsi come nemico può divenire interlocutore

nel dispositivo. Amico-nemico è come dire alto-basso, è come dire l'abisso e la cima.

Diceva un poeta: noi camminiamo sull'orlo di un abisso. No, noi *procediamo* dall'orlo dell'abisso che è lo stesso orlo della cima. Non tutto chiaro, non tutto scuro, ma l'ombra, dice Leonardo, il modo dell'apertura. Noi procediamo dall'apertura e nell'intervallo.

Tra il sentiero della notte, che è difficile, e il sentiero del giorno, a sua volta difficile, quindi nel labirinto, nell'intervallo del labirinto noi ci troviamo a fare ciò che bisogna fare, ci troviamo a fare secondo l'occorrenza, con la scadenza, con l'urgenza, con il ritmo. E per tutto ciò non basta il dialogo della nostra tradizione occidentale o di Platone: nell'era della finanza e della comunicazione non basta il dialogo, anzi, non è questione di dialogo. È questione di parola, è questione di dispositivo intellettuale. Anche l'esercito, dice Machiavelli, è dispositivo intellettuale, e la battaglia è battaglia intellettuale, non contro qualcuno, ma verso la qualità.

È importante che i giovani, oggi, trovino la direzione. È cosa rarissima, non viene insegnata all'università ordinaria, ridotta a ghetto, non viene insegnata alla televisione. Dove viene insegnata? Dove hanno modo di trovare la direzione, essenziale al progetto di vita e al programma di vita? Essenziale la direzione, per ciascuno; poi, tante cose, ciascun giorno, in ciascun istante, si modificano, si correggono, si definiscono, si strutturano, ma c'è la direzione: è verso la riuscita della battaglia. La battaglia si combatte perché sia vinta, non c'è alternativa. Non c'è alternativa per la nave in tempesta, se non quella di vincere, non c'è alternativa nella battaglia. L'idea dell'alternativa è l'idea della morte, è l'idea dello psicofarmaco, è l'idea del luogo comune, è l'idea negativista. Dice Confucio: se non sai sorridere, non puoi vendere nulla. Partendo dal negativismo, che cosa si costruisce? Partendo dal disfattismo, dal catastrofismo, dal supporre sempre la malattia dell'altro, dal tradurre qualsiasi disagio in malattia e in morale e in luogo comune, che cosa si costruisce? Quale vita si vive? Non si vive, si sopravvive, si è superstiti.

C'è un privilegio del negativo, della morte, che non procede verso la civiltà, non procede in direzione della qualità della vita, della qualità della parola. Un programma per ciascuno è essenziale e, prima del programma, il progetto. La questione non è di capire quale sia la psicopatologia, quale sia la sintomatologia, la questione è intendere qual è il progetto — dei giovani, degli adulti, di ciascuno di noi —, quali sono

il progetto e il programma di vita, e quali sono i dispositivi — l'esercito invincibile, dice Machiavelli —, quali sono i dispositivi intellettuali nell'azienda, nella banca, nella compagnia di assicurazione, nella famiglia, nelle istituzioni, nelle associazioni libere, nelle società libere. La società stessa è dispositivo intellettuale; se viene immaginata come dispositivo naturale, allora c'è il conformismo.

Se c'è una nota che certamente non mi appartiene, in tutti questi anni del mio itinerario, dal '62 quando sono arrivato a Milano a oggi, è il conformismo. Nemmeno l'anticonformismo, però. Voi sapete che c'è un conformismo dell'anticonformismo. In nessun modo io partecipo al marginalismo, al sapere locale, provinciale, alla congregazione provinciale. Ciò che importa nell'arte e nella cultura sono l'internazionalismo e l'intersectorialità, e specialmente la particolarità dell'itinerario, della parola, insomma, la logica e la struttura.

La psicanalisi è l'esperienza della parola originaria, un aspetto di quella che io chiamo la cifrenatica e, cioè, la scienza della parola. Posso dirlo leggendo Leonardo, leggendo Machiavelli, leggendo Ariosto, o leggendo il testo in cui ciascun giorno mi trovo, ciascun giorno, ciascun istante e nell'eternità dell'istante.

Il grande poeta russo Aleksandr Kushner evocava un frammento di Archiloco, che ritrova Archiloco in un gesto: il soldato appoggiato alla sua lancia, e rimane lì, Archiloco il soldato, appoggiato alla sua lancia, nell'eternità dell'istante. La battaglia avviene nell'eternità dell'istante. Io sono un combattente, non sono colui che subisce, né mi piace la pratica di morte, lacrimosa, lamentosa, rivendicativa. Io ritengo che chiunque si sia considerato mio nemico è stato e è mio alleato, assolutamente, è da lì che procede addirittura un modo dell'apertura.

In effetti, le cose procedono dal due, e non dall'uno, non vanno secondo l'unità, non è l'uno a dividersi in due, come voleva Mao, come vogliono le teocrazie, i sistemi totalitari, ma l'uno è diviso da se stesso, è differente da se stesso, cioè procede dal due. È il due a essere originario, e la logica, dice sant'Agostino nel *De Trinitate*, è singolare e triale perché procede dal due, dall'apertura originaria.

La gnosi, la conoscenza che privilegia il negativo, il catastrofismo e che è comune allo strutturalismo, a René Thom, alla teoria delle catastrofi, ha la sua scatola nera che deve contemplare tutto, l'incidente, la catastrofe, il negativo, dove tutto deve girare in tondo e a vuoto dentro un cerchio, che è il cerchio della morte, è il cerchio del luogo comune.

Il cerchio non c'è più, con Leonardo, che incomincia la sua ricerca, la

sua scienza e la sua arte dicendo: non c'è più linea, non c'è più cerchio. Proprio lui arriva a porre la pittura al grado più alto della scrittura. Ma quale scrittura? Non quella degli umanisti delle cancellerie dei principati italiani, sempre pronti a correre dietro al vincitore, a acclamarlo, a mettersi al suo servizio, che non hanno nulla di originario, nulla di autentico!

Dal 1973 al 1985, una piccola equipe ha condotto un'esperienza in Italia (e a New York, a Tokio, a Gerusalemme, a Parigi, a Londra, a Francoforte, a Lisbona, a Lubiana, a Barcellona, a Caracas) non paragonabile, è il meno che possiamo dire, a altre esperienze precedenti. In dodici anni. In questi altri dodici anni, trascorsi dall'85 a oggi, c'è stato un lavoro differente: un'analisi, molto dettagliata, delle caratteristiche della nostra epoca, del discorso giudiziario, per esempio, della gnosi, e di quello che appariva con il postmoderno (come il minimalismo e il postminimalismo) e sempre di più l'analfabetismo, con una reviviscenza continua di arcaismi, di barbarie che si travestiva da purismo. In Jugoslavia, nell'Italia degli anni novanta, in Francia, in Europa, il purismo caratterizza la provincia Europa, anziché il pianeta senza provincia, il pianeta della parola. Il purista è colui che rivendica il monopolio della corruzione! Non c'è da opporre nulla, non c'è da contrapporsi, c'è da compiere un'analisi.

La giustizia e il diritto sono altra cosa dal discorso giudiziario, e dalla morale comune. La stessa clinica non è clinica psicopatologica, è clinica della parola, è il compimento della scrittura dell'esperienza. Ma, anzitutto, occorre che ci sia l'esperienza per ciascuno a pieno titolo come esperienza di parola. E occorre che di questa esperienza ci sia scrittura, occorre che ci sia la direzione, che le cose si rivolgano alla qualità. È questa la rivoluzione della parola: le cose si rivolgono, si dirigono verso la qualità.

Padova era una città molto vivace, era un ossimoro nel marzo del '74, quando io sono venuto qui per la mia prima conferenza. Era ideologia e anche fermento culturale, era una città di grandi tradizioni artistiche e culturali, una città essenziale in Europa. Lo è tuttora, ma ha risentito delle caratteristiche dell'epoca, come ciascuna città italiana, compresa Milano, e ha perso molto del dibattito e dell'aspetto internazionale e intersettoriale.

Oggi, certamente, gli imprenditori veneti capiscono che la loro impresa deve essere assolutamente internazionale, che devono avere le antenne all'estero, che devono esportare, e quindi si accostano a altri

paesi, indagano sulla cultura di questi paesi, compiono uno sforzo estremo di spvincializzazione, cioè internazionalizzano le imprese e le piccole banche.

In Russia (trecento milioni di abitanti), in cinque anni l'Italia è diventata il terzo paese esportatore commerciale, dopo gli Stati Uniti e la Germania, che, bisogna dire, sono sostenuti in questo dalla politica estera dei loro paesi e dall'alleanza tra banche e imprese; in questo, gli imprenditori italiani non sono aiutati. Ma non sono le grandi industrie italiane a essere riuscite in Russia, sono le piccole e medie imprese che, pur non essendo assistite opportunamente da leggi precise e da una politica del governo e senza l'alleanza con le banche, stanno riuscendo.

Gli italiani sono 58 milioni in Italia e 120 milioni all'estero; ma l'atteggiamento italiano dinanzi a dieci, ventimila albanesi che si affacciano in Italia è farsesco e grottesco. È una questione che va affrontata in altro modo: l'Europa, l'Italia si dimostrano provinciali nell'affrontare questa situazione.

Oggi ciascuno conduce la sua vita nell'ordinario, preso da battaglie che comportano sofferenza, e cioè senza la direzione. È essenziale, è essenziale per ciascuno trovare la direzione — non è una linea — verso la qualità e costituire un programma, poi metterlo alla prova, modificarlo, ma sempre in direzione della qualità. Senza paura, questa è la questione. La paura è una cosa molto condivisa, come l'assenza di gratitudine e di riconoscenza, la paura è terribile. La paura non è paura di morte, la paura è la morte.

Io ho provato, mi sono trovato, mi sono cimentato a dissipare la paura dovunque e a analizzarla, a considerarla per la punta, non per la coda, insomma per non farsi dominare, governare dalla paura. E ci sono coloro che hanno paura di non avere più paura, cioè coloro che si affezionano alla paura, fino a farne un segno della loro soggettività.

Ecco, questo mi pare importante: noi non abbiamo bisogno di segni della soggettività. La comunicazione è senza il soggetto, non è intersoggettiva, quello che è stato creato in epoca moderna come il soggetto è una creatura della gnosi, è una creatura che vuole trovare un modo di privilegiare il negativo. È come una scatola vuota questo soggetto, è come la morte, è come il cerchio.

Non c'è soggetto in Leonardo, non c'è in Machiavelli, assolutamente non c'è traccia di soggetto in Freud: né la prima topica, né la seconda topica trattano del soggetto. Il soggetto c'era con Cartesio, con

l'illuminismo, con l'idealismo, con la filosofia romantica tedesca, con le dottrine della magia e dell'ipnosi, ma non con Freud.

Le istituzioni hanno bisogno di trattare malati, di trattare il disagio e, quindi, di creare il soggetto, ma bisogna fondare istituzioni a cui servono dispositivi intellettuali, d'intelligenza, di arte, d'invenzione e d'infinito e non di psicopatologia, non di patologia. Qualsiasi malattia viene trattata come malattia mentale dalla mitologia medica, che attraversa la medicina, la psicologia e le varie discipline.

Questo è un accenno a una battaglia che ciascuno sto conducendo, difficilissima, anche attorno a questa villa San Carlo Borromeo, con un programma che coinvolge banche, imprese, istituzioni in Italia e all'estero, con un compito che Freud chiamava impossibile (ma, insomma, lui sosteneva alcuni eufemismi!), che è quello della formazione. Come formare i capitani dell'avvenire. Una piccola questione! Come formare oggi i capitani dell'avvenire nell'industria, nell'impresa, nella banca, nelle istituzioni. Il capitano è già il dispositivo intellettuale. L'intellettuale non appartiene a una categoria personale e professionale, non è un soggetto, non è organico, non è impegnato e, sopra tutto, non è nel marginalismo. Non è al servizio dei vincitori, non è neppure un oppositore del sistema, è senza sistema. L'intellettuale è il dispositivo intellettuale. Come divenire dispositivo intellettuale in atto? In quale ritmo? E allora non ci sono più barbari, nessuno va trattato come stupido né come imbecille né come idiota, neanche colui che si proclama nemico o che è ostile.

La finanza, l'impresa non hanno bisogno dell'ideologia. La finanza è istanza di scrittura e di conclusione delle cose, istanza di riuscita. E la scrittura della politica (la scrittura delle cose che si fanno secondo l'occorrenza perché si devono fare e come si devono fare) trova il suo compimento nella clinica, la riuscita trova il suo compimento nella clinica. La clinica è il compimento della scrittura finanziaria — non c'è finanza senza la clinica.

I corsi che si tengono abitualmente nelle aziende e nelle banche sono improntati a psicologie degli anni cinquanta, che arrivavano dall'America degli anni venti e trenta, con qualche variante, qualche aggiornamento, ma insomma sono cose che portano l'ideologia nell'azienda e nella banca e frenano l'impresa.

Insomma, come divenire dispositivo, come divenire qualità, quando la battaglia nella nave, nel mare in tempesta è una battaglia che è solo da vincere, quando non può esistere l'idea dell'alternativa.